

dei diritti su di noi. Una madre trova il tempo da dedicare ai figli, alla casa, al marito.

Quando trovo dei frati in difficoltà con la loro vocazione, dico: Salva il tempo della preghiera. E' tempo dedicato al Signore, che è più importante di ogni altra cosa. Se ci limitiamo a malapena a recitare in fretta Lodi e Vespri, non possiamo poi dire che c'è preghiera nella nostra vita. Occorre trovare il modo di stare fermi davanti a Dio, magari togliendo tempo alla tivù. Anche il tabernacolo è una bella tivù: ci parla realmente, basta saperla accendere bene.

Mi trovavo in Capitolo in una piccola Provincia, e si stava discutendo, come qui, sulla inamovibilità dei frati. Ad un certo punto, intervenne un frate che era parroco da 32 anni e si manifestò con molta semplicità e fraternità. Diceva che quello che lo bloccava a lasciare quel posto era soltanto la paura del futuro. Lì si sentiva sicuro e, se lo si toglieva da quel posto, aveva l'impressione di morire. Ci mettemmo con pazienza ad esaminare quello che avrebbe potuto fare, e vennero fuori molte possibili aperture. Penso che molte volte quello che ci frena sia proprio questa paura del futuro.

Non è poi concepibile impegnare un frate solo per custodire un fabbricato perché rappresenta un grosso capitale immobile, e così distaccarlo da una vita di fraternità: questi sono peccati gravi! Se i conventi non ci servono, cediamoli ad altri. Non vorrei che la ragione per cui non si ha il coraggio di alienare i fabbricati non utilizzati fosse perché le Province hanno troppo denaro, sufficiente per reggere il peso economico di una manutenzione altrimenti troppo onerosa.

Il dialogo sincero è la via per creare una vera fraternità. Da parte di tutti c'è stata sincerità per cercare il Regno di Dio, ricerca comunitaria, clima gioioso, nonostante la difficoltà delle tematiche. Dopo il Concilio Vaticano II, c'è stato il periodo della genericità della consacrazione; ora siamo alla chiarificazione della nostra identità, a cui ci aiutano le Fonti Francescane e le Fonti Cappuccine. Tutto questo ci farà comprendere la nostra significanza nella Chiesa, non in contrapposizione o in confusione con gli altri Ordini, ma chiedendoci che cosa vuole Dio da noi, con il nostro carisma. Il Signore accompagni il nostro cammino.

**cantico / per quelli che perdonano**

# Il risarcimento e il figliol prodigo

di fr. SILVERIO FARNETI

## Strategie del perdono in Kambatta-Hadya

### Un forte dubbio

Proseguo il commento sul Cantico di san Francesco, nato dal confronto con la cultura e la religiosità del Kambatta-Hadya.

Dice Francesco: «Laudato si, mi Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore». Dubito fortemente che possa esistere, nella tradizionale società kambatta, il perdono disinteressato, cioè la classica «pietra sul passato».

Quando si tratta di perdonare, entra in funzione tutto un calcolo molto complicato, basato su tradizioni antiche e consolidate. Il perdono si dà in base ad una offesa o a un danno subito, e l'offesa e il danno devono essere risarciti per riportare l'equilibrio tra due persone e quindi tra due famiglie, perché un individuo è talmente radicato nella famiglia che ogni sua azione ha una ri-

percussione comunitaria. Il perdono tra persona e persona non esiste: le famiglie si sentono coinvolte, quasi che l'offesa o il danno siano dirette a loro. Il perdono non è basato su parole, anche se queste, durante le trattative, scorrono a fiumi: anche Dio e Cristo vengono sempre messi in ballo per dare maggiore forza ai propri argomenti. Il perdono è basato su fatti, e questo vuol dire una cosa sola: risarcire e pagare.

Il perdono viene concesso dietro una accusa della persona offesa o danneggiata. E' ben difficile, per non dire impossibile, che il primo passo venga fatto da chi offende o danneggia. Ancora più difficile che la questione venga trattata e sciolta dall'offensore e dall'offeso. Dal momento che si comincia a trattare, questi passano in secondo ordine. I veri protagonisti sono i «shema-



gleoc», ossia i saggi del villaggio. C'è della gente addirittura specializzata in questo compito; alcuni sono tanto famosi da essere chiamati anche da molto lontano a far da pacieri. In occasione del perdono, c'è tutto un cerimoniale che deve essere osservato. Insieme ai saggi entrano in scena anche i parenti più stretti e influenti della famiglia dell'offeso e dell'offensore. Inizia una specie di processo, di dibattito, in cui l'offeso cerca di ottenere molto e l'offensore di dare poco; l'offeso fa di tutto per vendere il suo perdono alla cifra più alta e l'offensore di comperarlo a quella più bassa. C'è qui in tutte le circostanze simili una abilità nel contrattare veramente straordinaria. Il contrattare diventa un'arte, un divertimento: se un affare si conclude subito, perde molto del suo fascino.

### Raggiungere la pace

Comincia quello ritenuto più saggio e imparziale con una declamazione in lode dell'agire bene, dell'onestà, della giustizia e una serie di maledizioni contro il male, l'ingiustizia, l'odio; siamo ancora nelle generali. Piano, piano, con virtuosismi e circonvoluzioni, si passa al caso in questione per valutare l'entità dell'offesa o del danno subiti. Ognuno mette in tavola gli argomenti più validi e le attenuanti più convincenti. E' un duello di intelligenza e furbizia veramente interessante. Una sessione non basta quasi mai a risolvere un caso, per cui è inevitabile un secondo o terzo appuntamento. Questi avvengono, generalmente, per dare modo all'offeso e all'offensore di preparare meglio le proprie strategie, che vengono sempre orchestrate dai rispettivi saggi.

Finalmente il caso trova una soluzione; ma come sempre, con un compenso in denaro, che sarà più o meno sostanzioso secondo la gravità del caso e l'abilità dei protagonisti. La soluzione viene chiamata: «Raggiungere la pace», che in termini molto più realistici vuol dire: «Arrivare ad un compromesso». Ha fatto grande scalpore, qui a Jajura, il fatto che la Missione, offesa per un tentativo di rapimento di una Ancella dei Poveri etiopica, quindi una grande offesa, abbia categoricamente rifiutato qualsiasi compenso in denaro per l'offesa ricevuta. Questo disinteresse ha impressionato molto tutti, perché tutti si aspettavano che la Missione esigesse una somma molto

**Animazione Missionaria Cappuccini Imola  
Centro Missionario Diocesano San Marino Montefeltro**

**Venerdì 15 - sabato 16 - domenica 17 dicembre 1989**

**Tre GIORNI DI FORMAZIONE sul tema:  
"Le Chiese locali in cammino..."**

**Sede: Cesena - Convento dei PP. Cappuccini  
Adesioni: fr. Ezio Venturini - tel. 0542/40265  
don Marino Gatti - tel. 0541/923034  
Quota £. 35.000 intera o £. 10.000 a pasto.**

alta, e l'avrebbe anche ricevuta. Non credo, però, che questo abbia servito da lezione. Questo aspetto della società Kambatta-Hadya non mi piace affatto, anche se ne posso capire le motivazioni.

### Il riabbraccio della comunità

C'è, però, un'altra forma di perdono che si avvicina molto al perdono del Vangelo e che si basa su altri valori che non siano il denaro, e che compensa, in un certo senso, quello tradizionale. Quando un cristiano commette una colpa che crea scandalo nella comunità, la comunità stessa lo punisce mettendolo ai margini di essa, punizione che lo colpisce molto, quasi come fosse messo fuori dalla propria etnia. Rimosso lo scandalo e dopo un periodo anche lungo di buona condotta, è lui che chiede di essere riammesso: è lui, l'offensore, che fa il primo passo per ricevere il perdono.

La comunità, se le prove date sono valide e la volontà sincera, acconsente alla riammissione. La cerimonia della riconciliazione e del perdono avviene di fronte alla comunità, in chiesa. Il colpevole fa la diagnosi della sua mancanza, delle attenuanti, dello scandalo dato, della buona volontà dimostrata, e chiede quindi di essere riammesso nella comunità. La comunità lo accoglie con espressioni di questo tipo: «Lodiamo Dio che sei tornato, ritorna a casa che questa è aperta per te: il Signore ti benedica».

Questa forma di perdono io la vedo come la versione kambattina della parabola del figliol prodigo a cui il padre, non solo non domanda ragione o risarcimento per quello che il figlio ha dissipato, ma fa grande festa per il suo ritorno. E veramente, bisogna dire, che la comunità fa festa quando un suo membro ritorna. Questo è veramente molto umano e molto cristiano.

